

— | L'ESILIO | —

Ma il Colonnello divide anche gli ebrei di Libia

di ERIC SALERNO

ROMA - Gli ebrei di Libia, parte consistente della comunità ebraica romana, sono ancora divisi sull'opportunità di intrattenere rapporti con Gheddafi e con la sua Giamahiria. Un anno fa, il Leader come parte del suo programma romano, aveva voluto dedicare una mattina ai "reduci della Libia", cattolici ed ebrei, ma a causa dello shabat, il giorno di riposo ebraico, pochi ebrei si presentarono a stringergli la mano. Nel tentativo di rompere il ghiaccio, Berlusconi ha invitato il rabbino Shlomo Tesciuba, capo dei libici romani alla cena di ieri sera con Gheddafi. Per l'Unione Giovani Ebrei d'Italia non è sufficiente. «Lo spettacolo offerto ancora una volta da Gheddafi è indecente, non vorremmo che il nostro paese divenisse il palcoscenico per le prediche integraliste del dittatore libico», il commento del presidente Piperino. «Il prossimo incontro lo faccia con noi e ci renda conto delle condizioni disumane degli immigrati in Libia, dei diritti umani non rispettati o degli ebrei cacciati e uccisi dal suo paese nel 1967. È giunta l'ora che una volta per tutte vengano definiti gli indennizzi e i risarcimenti degli ebrei dovuti scappare dai pogrom del 1967 e di tutti gli italiani con l'avvento al potere di Gheddafi nel 1970, questione di cui siamo certi il governo Berlusconi se ne farà interprete». E poi: «Invece che invitare l'Europa alla conversione, Gheddafi studi e si renderà conto che



La Sinagoga di Roma

i suoi show sono possibili grazie a quella cultura ebraico cristiana che hanno reso oggi l'Europa libera, laica e democratica».

Sono due, gli elementi principali del contenzioso tra la Libia e gli ebrei nati e cresciuti in quel paese. In gran parte furono esiliati dal re libico dopo la nascita d'Israele e, dunque, anni prima dell'avvento di Gheddafi. Lui, invece, è responsabile del sequestro dei loro beni quando ha cacciato la comunità italiana. Questi rivendicano dall'Italia il risarcimento; per i primi è il loro paese d'origine a doverli compensare. Negli ultimi anni, il leader libico, tramite l'ambasciatore Gaddur, ha inviato agli ebrei libici in Italia, numerosi segnali di disponibilità ma una stretta di mano vera non c'è stata. Prima di andare avanti, dicono alcuni esponenti romani spronati anche dagli ebrei non libici, Tripoli deve "aprire a Israele" e agli ebrei libici che sono andati a vivere in quel paese e che viaggiano con il passaporto non riconosciuto o accettato dalla maggioranza dei paesi arabi. Cosa che, come ha detto di recente, Raffaele Luzon, «è prematuro». Luzon (superstite di una delle famiglie massacrate a Tripoli nel corso di un pogrom avvenuto nel 1967), è tornato recentemente dalla Libia dove era stato invitato da Gheddafi. «Lì ho realizzato (assieme a mia Madre e mia sorella) il sogno di rivedere i luoghi d'infanzia e la casa dove siamo nati, la Sinagoga, la Scuola, la spiaggia», ha scritto su un blog provocando reazioni non sempre positive. Tutto questo non significa che Tripoli e Israele non abbiano punti d'incontro. Tempo fa la tv di Tel Aviv ha trasmesso un lungo filmato nella quale un ricercatore sosteneva che la madre di Gheddafi era probabilmente ebrea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

